

delle ragioni della propria fede tali da potere allacciare con ogni uomo di buona volontà un dialogo che possa portare alla fede.

La morte prematura non ha permesso a Delp di arrivare a una concezione più compiuta sulla storia quale componente essenziale della vita umana. Ma i suoi semi di riflessione rappresentano un contributo significativo a un problema che ancor oggi nulla ha perso di importanza — meno ancora quale premessa e componente per la ricerca teologica. La filosofia della storia di Delp va letta anche come una riabilitazione della razionalità umana e dell'autonomia dell'esistenza terrena, senza cadere in un razionalismo che elimina il mistero trascendente che circonda e regge questa esistenza.

Neufeld, che con questa pubblicazione non è alle sue prime armi nella riflessione sulla storia all'interno di una visione cristiana della realtà, ci ha presentato un autore che di questa riflessione sulla storia ha fatto un impegno intellettuale personale, e anche da essa, non c'è dubbio, ha attinto motivazione per impegnarsi in prima persona in un momento storico tragico. Il lettore che affronta il volume incontrerà una certa difficoltà a motivo del modo di procedere dell'autore, che è quello di un'esposizione-parafraresi degli scritti di Delp — cosa naturale dal momento che egli non può presupporre il contenuto come già noto — e insieme di un approfondimento di essi nel contesto più generale della coscienza storica moderna. Siffatto procedimento da una parte sembra imposto dalla materia trattata, dall'altra però conduce volta per volta a una specie di duplicazione del discorso: prima dal punto di vista informativo, poi dal punto di vista riflessivo-valutativo. Al lettore non è sempre facile distinguere i due momenti e i due piani. È conveniente qui accennare che quando la ricerca di Neufeld era già stata condotta a termine sono uscite le *Gesammelte Schriften* di Delp in quattro volumi presso l'editore Knecht di Frankfurt. Il curatore è R. Bleistein. Il secondo volume raccoglie gli scritti filosofici, preceduti da un'Introduzione stesa da Neufeld.

GIOVANNI B. SALA

GUIDO FRONGIA, *Wittgenstein. Regole e sistema*, F. Angeli, Milano 1983. Un volume di pp. 269.

L'A. sostiene che ci sono alcuni temi dominanti che, sebbene siano stati affrontati da Wittgenstein con diversi metodi analitici, permettono tuttavia di seguire con particolare efficacia il suo itinerario teoretico e ne forniscono una immagine sorprendentemente unitaria e coerente. Naturalmente, l'impostazione storiografica dei « due Wittgenstein », quello del *Tractatus* e quello delle *Philosophische Untersuchungen*, è stata spesso contestata e superata attraverso interpretazioni che mettono in luce la continuità del pensiero di Wittgenstein, ma qui più che sulla continuità senza fratture si mette decisamente l'accento sull'unità tematica (il che non significa ignorare che vi sono stati in Wittgenstein importanti cambiamenti). Il « motivo kantiano » (p. 12), già nettamente presente nel *Tractatus*, tendente alla definizione delle possibilità e dei limiti della ragione e alla determinazione della natura delle difficoltà che ne nascono per la riflessione filosofica, non solo non scompare nelle opere più tarde, ma si accentua (p. 12). L'analogia con Kant è più volte sottolineata dall'A., anche se, a mio avviso, sarebbe stato opportuno mettere in maggiore rilievo la mediazione schopenhaueriana. Giustamente il Frongia pone in evidenza i limiti delle interpretazioni empiristiche del *Tractatus*. La conclusione cui perviene Wittgenstein del carattere « trascendentale » della logica costituisce l'aspetto più esplicito « di una teoria metafisica che ha molte affinità con la concezione kantiana della conoscenza » (p. 45), nel senso che « gli oggetti e gli stati di cose sussistenti possono essere conosciuti unicamente attraverso lo schema

concettuale (il complesso degli elementi formali a priori) connaturato nella proposizione » (p. 45). L'A. mette in chiaro anche che nel *Tractatus* Wittgenstein non si propone come obiettivo una riforma del linguaggio ordinario. Ogni linguaggio *deve* essere riconducibile alle forme del simbolismo logico, anche se questo passaggio non può essere reso analiticamente manifesto; ma « la determinazione di una notazione logica non costituisce in nessun caso una *alternativa* alle normali forme di espressione, quali sono utilizzate nei linguaggi storici » (p. 51).

Trattando delle *Philosophische Bemerkungen*, del 1929-1930, l'A. sottolinea come la grammatica logica per Wittgenstein non abbia origine da certe caratteristiche formali possedute in sé dai costituenti ultimi della realtà, sicché « riaffiora qui una delle istanze antirealistiche che erano già presenti, sebbene in forma contraddittoria, nel *Tractatus* » (p. 61). Nella *Philosophische Grammatik* si trova poi una utilizzazione ancora più piena delle potenzialità teoriche della nozione di "sistema", che del resto compare anche se in maniera saltuaria già nel *Tractatus*. Nella *Philosophische Grammatik* « per la prima volta ricevono il più coerente sviluppo anche le premesse costruttivistiche che erano già contenute nel *Tractatus* » (p. 68). Parallelamente allo sviluppo dell'idea di una "grammatica" del linguaggio, cadono due capisaldi della teoria raffigurativa: la completa analizzabilità del linguaggio e l'indipendenza logica delle proposizioni elementari.

Il libro ha un andamento particolare: non segue l'evoluzione del pensiero di Wittgenstein dai primi scritti fino a quelli più tardi, ma esamina tale sviluppo all'interno di singole unità tematiche (i giochi linguistici, la logica e le sue leggi, i linguaggi della matematica, l'induzione, il concetto di sistema).

I limiti dell'uso delle definizioni ostensive sono individuati da Wittgenstein già nel *Tractatus*, dove si sostiene che esse non possono essere costitutive del rapporto fra i nomi e gli enti che denotano. Secondo la teoria del *Tractatus* è proprio nella proposizione che « giacciono le regole grammaticali costitutive del significato dei segni primitivi » (p. 79). Naturalmente, ciò non significa ignorare le notevoli differenze fra il *Tractatus* e gli scritti posteriori circa il significato e l'estensione delle regole d'uso. In generale, però, l'A. sostiene che « la teoria dei giochi linguistici non esprime solo una svolta radicale, ma può anche, per certi aspetti, essere considerata come il naturale sviluppo delle premesse costruttivistiche che, come si è visto, sono contenute nel *Tractatus* » (p. 104). Pur mostrando l'impossibilità di una netta distinzione di natura formale tra regole grammaticali e asserzioni empiriche, Wittgenstein non rinuncia al carattere *a priori* delle regole. « Egli mostra come l'uso del linguaggio riposi su atti costitutivi che sono un prodotto della decisione umana, e che non riflettono solo relazioni sussistenti in sé tra fenomeni » (p. 105). Un enunciato *a priori* acquista così una posizione portante all'interno di un sistema linguistico, e questa posizione può risultare più o meno solida e inamovibile in relazione al ruolo che quell'enunciato svolge nell'ambito di un sapere sistematico.

Quanto alla logica, questa, nel *Tractatus*, sebbene come ricerca trascendentale non si articoli in proposizioni sintetiche a priori, tuttavia affronta questioni assai simili a quelle che, da un punto di vista trascendentale, « possono essere risolte unicamente ammettendo proposizioni di quella natura » (p. 116). Neppure negli scritti della maturità, sottolinea l'A., la logica costituisce una disciplina con un proprio oggetto e un proprio metodo. Le "leggi della logica", come tutte le regole formali, « non possono essere vere o false, ma si distinguono appunto dalle normali proposizioni proprio in quanto valide *a priori* » (p. 138). Wittgenstein è rimasto sempre sostanzialmente fedele alla convinzione profonda che « non si può giungere ad una giustificazione *in sede logica* degli aspetti formali del simbolismo » (p. 149). La svolta fondamentale rispetto al *Tractatus* consiste nel fatto che Wittgenstein attribuisce un'importanza sempre minore all'esame degli aspetti formali del simbolismo logico. « Egli non ritiene più che questi siano costitutivi delle forme della realtà. Ora questa funzione è piuttosto attribuita alle "regole grammaticali" » (p. 150).

Interessante è anche l'esame dell'induzione e dei principi dell'indagine scientifica. Negli scritti della maturità viene accentuato il ruolo di guida che la totalità delle

nostre conoscenze assume nella sperimentazione, « attraverso anche un esame più articolato e completo delle relazioni che sussistono tra le varie componenti del linguaggio che interpreta e spiega la realtà naturale » (p. 223). Una difficoltà nasce dal fatto che Wittgenstein stesso ammette la possibilità di differenti sistemi, ognuno dei quali può poggiare su principi che sono tra loro estranei e incommensurabili. « Lo scettico avrebbe quindi buon gioco nell'obiettare a Wittgenstein che la necessità che egli individua in quei principi è solo una necessità interna o strutturale, che non assicura uno stato di incondizionata certezza, ma che poggia il nostro sapere su fondamenta instabili o provvisorie » (p. 235).

Uno dei problemi di fondo da affrontare in rapporto a Wittgenstein è quello circa i limiti e le possibilità della filosofia. Anche sotto questo aspetto, l'A. mostra abilmente la continuità nel pensiero wittgensteiniano, ricorrendo anche qui al "motivo kantiano". L'indagine logica o grammaticale, oppure l'analisi critica e terapeutica, non sono il momento conclusivo della riflessione filosofica, per Wittgenstein. « Gli aspetti descrittivi della sua metafisica tendono ad individuare un ordine formale che riguardi non solo questo mondo, ma ogni mondo possibile. Il compito più importante rimane quello che Kant avrebbe chiamato di una deduzione trascendentale, su basi puramente *a priori*, di quei principi formali che un'indagine strutturale dei sistemi è riuscita a localizzare » (p. 252). Attraverso una teoria degli aspetti normativi del linguaggio si costruisce una ontologia formale. « È attraverso quei caratteri necessari della nozione di "regola" che è possibile definire in maniera univoca cosa sia il linguaggio e quindi cosa sia una "forma di vita" possibile, indipendentemente dalle determinazioni storiche e contingenti che l'uno e l'altra possono assumere. Tali caratteri necessari sono costitutivi di una ontologia formale (di una *grammatica filosofica*) che permette la delimitazione tra ciò che è sensato e insensato non solo relativamente ad un particolare sistema di regole, ma rispetto ad un *qualsiasi* sistema reale o possibile. Questa grammatica filosofica individua forme che sono assolutamente *a priori* e che non sono quindi soggette ai condizionamenti cui sono sottoposte le regole superficiali del linguaggio. Essa, come già nel *Tractatus*, delimita l'impossibile attraverso il possibile » (p. 257).

Una delle possibili vie interpretative è, così, sviluppata coerentemente sino in fondo. Non c'è dubbio che la ricerca di Wittgenstein successiva al *Tractatus* sia riconducibile anch'essa a un « intento metafisico » (p. 258), ma lo sviluppo sistematico qui suggerito va forse oltre i limiti nei quali Wittgenstein stesso sembra attribuire alla analisi descrittiva delle strutture linguistiche la capacità di illuminare certe strutture necessarie della realtà, in ambiti limitati del nostro linguaggio e della nostra esperienza, quelli nei quali generalmente si condensano le perplessità filosofiche e i tentativi dei filosofi di proporre come ampie ipotesi esplicative delle osservazioni grammaticali. Ma è indubbiamente corretta l'impostazione storiografica del libro soprattutto per quanto concerne il collegamento di Wittgenstein con la tradizione kantiana e la tesi della profonda unità di tutto il suo pensiero. Questi aspetti sono illustrati dall'A. in modo convincente.

MARIO MICHELETTI

ARMANDO SAVIGNANO, *J. Ortega y Gasset. La ragion vitale e storica*, Sansoni, Firenze 1984. Un volume di pp. 262.

Con questa monografia l'A. si sforza di presentare un quadro unitario del pensiero di Ortega, che in Italia è spesso conosciuto solo sotto l'aspetto saggistico-letterario e sociologico-politico. Ortega ha sviluppato, secondo il Savignano, « un'originale prospettiva filosofica, che ha nel razio-vitalismo-storico-sociologico ad un tempo